

Commentary, 11 gennaio 2014

IRAQ: NON ALLINEATI ALL'ESTERO PER RIDURRE I RISCHI INTERNI

PAOLO MAGGIOLINI

La partenza del contingente statunitense alla fine del 2011 ha rappresentato nella storia più recente dell'Iraq un momento di svolta importante, riconsegnando al suo esecutivo piena sovranità e responsabilità sul proprio territorio nazionale. Allo stesso tempo, tale evento ha significato anche la fine di un'anomalia storica per la regione mediorientale, permettendo allo stato iracheno di riaffacciarsi nel contesto regionale e internazionale in modo autonomo e potendo così esprimere linee di politica estera alternative a quelle della sola potenza occupante o degli stati della regione che avevano cercato di influenzarne la transizione sin dal 2003.

Attualmente, nonostante non venga più percepito come una potenza regionale capace di destabilizzare l'intero Medio Oriente, l'Iraq continua a possedere il potenziale economico, demografico e geopolitico necessario per ricoprire un ruolo regionale e internazionale influente. Tale considerazione non è confutata dal fatto che ad oggi il paese rimanga ancora altamente vulnerabile alle pressioni esterne e alle crescenti tensioni e crisi congiunturali che stanno segnando la regione. Al contrario, come le vicende succedutesi durante i recenti anni dimostrano, la possibilità di esercitare influenza su tali potenzialità, beneficiandone, ha attratto e mobilitato diversi attori statuali e non, all'interno e all'esterno del paese, provocando un

serrato confronto secondo i rispettivi obiettivi. Sfruttando le peculiarità del tessuto sociale, etnico e religioso del paese, in particolare rispetto alla divisione sunnita-sciita, tale competizione ha in breve tempo assunto le sembianze dello scontro settario, minando non solo la stabilità e la tenuta dello stato iracheno, ma segnando profondamente anche la capacità di perseguire una politica estera autonoma sulla base di un chiaro *consensus* tra le sue forze politiche rispetto al presente e il futuro del paese. Di conseguenza, la combinazione tra l'instabilità interna e quella regionale, in particolare pensando alle possibili ripercussioni della crisi siriana, continua a rappresentare non solo una minaccia per lo stato iracheno stesso, ma lo rende anche un'ulteriore potenziale fonte di destabilizzazione per i suoi vicini.

A partire dalle debolezze congiunturali interne e dalle necessità strutturali di rifondare il proprio apparato statale nella difficile era post-Saddam (e in particolare dopo l'esperienza della guerra civile), l'obiettivo principale della politica estera irachena è stato quello di promuovere la neutralità e il non allineamento del paese, evitando in tal modo l'insorgere di possibili tensioni e conflitti con gli stati confinanti. Una scelta dettata dalla propria storia di lungo e breve periodo, dalle vulnerabilità interne e dalla complicata situazione regionale.

Paolo Maggiolini, Cipmo e Università Cattolica del Sacro Cuore.



In una prima fase, cercando di superare ogni possibile dissidio interno, l'esecutivo iracheno si è di fatto concentrato sul conseguimento della rimozione delle sanzioni ancora in vigore e sulla soddisfazione degli obblighi di riparazione a cui era stato sottoposto nel quadro del capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. Tali aspetti, che possono essere ormai considerati pienamente risolti, rappresentavano un problema cruciale per la ripresa e lo sviluppo del paese.

Successivamente, il governo iracheno ha cercato di dare forma e contenuto alla scelta del non allineamento inseguendo contemporaneamente l'appoggio sia degli Stati Uniti che dell'Iran, senza venir meno al tentativo di mantenere una sufficiente autonomia nei confronti di entrambi. In tal senso, la *ratio* di tale scelta è da ritrovare nel desiderio di progettare per il paese un ruolo regionale più centrale, migliorando i rapporti con gli stati arabi del Golfo e superando allo stesso tempo la recente percezione di essere una semplice estensione iraniana. Nel 2012, la decisione di ospitare il vertice della Lega araba a Baghdad e il meeting dei P5+1 ha manifestato tale desiderio, cercando di proporre il paese quale mediatore e facilitatore credibile tra Stati Uniti, Teheran e la comunità internazionale sulle questioni nucleari. Qatar ed Emirati Arabi Uniti hanno risposto positivamente a tali aperture, adottando una posizione meno ostile verso l'Iraq e aumentando gli investimenti finanziari. Ciononostante, il solo capo di stato a partecipare al vertice della Lega araba nel 2012 è stato l'Emiro del Kuwait. Di fatto, l'atteggiamento dei paesi del Golfo, in particolare dell'Arabia Saudita, si è più frequentemente indirizzato verso il contenimento e la reazione alle mosse iraniane nei confronti dell'Iraq, trattando con sospetto il governo iracheno e alimentando il discorso settario.

Indubbiamente, l'Iran è ancora uno tra gli attori regionali esterni che esercita maggior influenza nel paese. Tale coinvolgimento si spiega in modo evidente dal punto di vista pragmatico e storico. Di fatto, l'Iraq è destinato naturalmente a interferire nella sfera d'influenza che Tehran pretende nella regione. Allo stesso tempo, l'Iraq rappresenta il paese con cui l'Iran ha il confine più esteso

e verso cui corrono importanti tributari del fiume Tigri. Inoltre, la memoria degli eventi degli anni Ottanta rimane indelebile, ricordando all'Iran il potenziale iracheno. Infine, l'Iran ha beneficiato del mercato iracheno, investendo nella ricostruzione del paese e potendo in parte alleviare il peso delle sanzioni.

È lungo queste direttrici geoeconomiche e geostrategiche, oltre che storiche, che dovrebbe essere inteso il rapporto tra Iraq e Iran. Teheran, di fatto, non intende controllare direttamente l'Iraq o imporvi socialmente, economicamente o politicamente il proprio modelloattuale, sapendo che ciò non avrebbe esito positivo. Teheran appare più interessata a "congelare" l'attore iracheno in una condizione di inefficienza strutturale al fine di evitare che possa recuperare pienamente un ruolo centrale nella regione. Un forte e stabile stato democratico iracheno che vedesse la piena e determinante partecipazione sciita rappresenterebbe di fatto un serio competitore per l'Iran, sia sul piano politico che su quello culturale e teologico.

L'Iran continua a perseguire tale obiettivo sfruttando le divisioni interne dell'Iraq, giocando sulle fratture settarie grazie alla disponibilità delle diverse fazioni irachene. È di fatto nei confronti di tali soggetti, piuttosto che dello stato iracheno, che si manifesta il supporto e il favore iraniano. Parallelamente al sostegno alle principali formazioni partitiche sciite (tra cui figurano in prima fila il partito islamico *al-Dawa* del primo ministro Nouri al-Maliki, la fazione sadrista e quella guidata da Ammar al-Hakim) l'Iran si è rivolto al sud dell'Iraq, accesso strategico al Golfo e territorio ricco di riserve di petrolio, con l'intento di rafforzare la propria influenza sulle componenti sciite più ricettive, indebolendo la tenuta del sistema iracheno al fine di contenere le future possibili aspirazioni egemoniche di Baghdad. Naturalmente, tale strategia ha forti ripercussioni sia sul piano interno che su quello internazionale, riproducendo a livello istituzionale tensioni e scontri tra le diverse fazioni e partiti con l'esito di far perdere consistenza ed efficacia alla politica estera irachena. Allo stesso tempo, tale effetto è amplificato dalla disponibilità di diversi attori iracheni a manipolare



le linee di politica estera secondo lo schema settario al fine di massimizzare i rispettivi interessi.

Ciononostante, l'Iraq non deve essere considerato interamente sottoposto all'egemonia di Teheran. In realtà, gli interessi di politica estera dell'Iraq possono differire significativamente da quelli dell'Iran. La ricchezza petrolifera è un fattore primario che può influenzare significativamente i rapporti tra i due paesi. Una posizione più decisa di Baghdad all'interno dell'OPEC potrebbe di fatto comportare un cambiamento fondamentale nell'equilibrio regionale e nei loro rapporti di forza. A tal proposito, nel lungo periodo, il tema energetico e dello sfruttamento petrolifero potrebbe offrire, se concertato e coordinato, l'occasione per recuperare e sviluppare i rapporti con Ankara, consolidando la stabilità interna irachena e realizzando parte degli interessi geostrategici e geoeconomici turchi.

Per quanto riguarda il rapporto con gli Stati Uniti, la dimensione della sicurezza, degli aiuti e della diplomazia appaiono essere le principali ragioni della cooperazione tra i due paesi, a dispetto delle iniziali previsioni che si erano concentrate sulle potenzialità di crescita dei settori dell'energia e del commercio. Tale constatazione sembra confermare quello che appare come un ridimensionamento dell'interesse statunitense nell'area. Non più il cardine di quella visione strategica generale che avrebbe dovuto ridisegnare gli equilibri e i profili regionali sulla scia del cambiamento di regime nel paese, l'Iraq appare piuttosto nelle attuali posizioni statunitensi un attore verso cui vi è un'attenzione funzionale che si descrive nell'interesse che rimanga unito e stabile, evitando che possa generare o amplificare tensioni già presenti nella regione. Di conseguenza, le relazioni estere con questo paese non appaiono più popolari come in passato, nonostante i recenti avvenimenti suggeriscano la necessità di una rinnovata attenzione nei suoi confronti. Allo stesso tempo, contestualmente alla recrudescenza degli scontri e dei conflitti interni, gli Stati Uniti sembrano intenzionati a cogliere il momento di crisi come un'occasione per favorire un più equilibrato e concertato rapporto tra le diverse forze e anime politiche irachene a partire dalla re-

lazione tra la provincia curda e il governo centrale, rispetto il tema dello sfruttamento petrolifero, e tra quest'ultimo e le forze sunnite ribellatesi nella regione di al-Anbar. L'esito di una tale iniziativa appare però ancora molto incerto e richiederà un'attenta verifica.

Di fatto, la possibilità che la crisi siriana potesse produrre ripercussioni negative nel contesto iracheno minacciando di saldarsi con la recrudescenza di logiche settarie appare sempre più verosimile. Naturalmente, il verificarsi o meno di un tale scenario dipenderà dalla capacità di risolvere definitivamente il più serio problema dell'incompiuta ricostruzione dell'apparato statale iracheno, che non risulta ancora sufficientemente riconosciuto e rispettato, e del raggiungimento di un più equilibrato e condiviso rapporto tra il governo centrale e le diverse province irachene. Allo stesso tempo, la difficoltà di adottare una linea di politica estera condivisa rispetto alla crisi siriana e l'assenza di una visione comune rispetto ai suoi possibili futuri esiti continua a danneggiare i rapporti con la Turchia e l'Arabia Saudita, mettendo a nudo la mancanza di un *consensus* interno in merito alla natura dello stato iracheno. I recenti eventi di al-Anbar dimostrano infatti come la stabilità dello stato iracheno può essere raggiunta solo mediante il coordinamento tra politiche interne e estere più flessibili e resilienti. La scelta del non allineamento può essere infatti la strategia migliore per rafforzare dall'esterno il paese riducendo l'impatto di possibili discorsi settari e divisi, consolidando, sviluppando o recuperando canali diplomatici sia nella regione, verso la Turchia e il Golfo, sia a livello internazionale, tanto con gli Stati Uniti che con altri attori come la Cina e l'India. Allo stesso tempo, tale linea dovrebbe essere contestualizzata all'interno del paese, spingendo l'esecutivo a riconoscere parte delle richieste della rivolta, riducendo così ulteriormente le vulnerabilità di cui il paese soffre, evitando che continue manipolazioni e cicliche crisi portino a cristallizzare lo schema settario che attualmente potrebbe prendere profili ancor più complessi e instabili rispetto ad una semplice contrapposizione tra due blocchi, sciiti e sunniti, supposti coesi e uniti.